

La Resistenza inizia con una strage nazista



Chi è il maggiore Joachim Peiper. È nato a Berlino nel 1915, è un giovane nazista acceso. A 18 anni entra in una compagnia di cavalleria delle SS. Nel 1939 diventa primo aiutante di campo di Himmler. Partecipa alla campagna di Russia, poi in Italia, a Boves, appunto, di nuovo in Russia, e in Francia, ai tempi delle sbarco in Normandia. A Malmédy, in Belgio, durante l'offensiva delle Ardenne, cattura 71 soldati americani e si macchia di una orribile strage: è lui il responsabile della loro fucilazione.



Quel 9 settembre 1943

La memoria dell'”avvocato Faustino Dalmazzo

Era domenica. Verso le 11 un'automobile con due SS provenienti da Cuneo si ferma in piazza Italia. Un gruppo di patrioti, fra cui è Ezio Aceto, che scendono su un autocarro dalla Val Colla per la spesa pane, li incontrano e li fanno prigionieri, portandoli in valle con la loro automobile.

Già alle 11,45 circa sopraggiunge in Boves un primo reparto di SS montato su due grossi automezzi, al comando del capitano Otto Dinse, che prosegue quasi subito per la Val Colla, risalendola fino in località Tetti Marro, dove gli SS smontano e proseguono a piedi. Poco oltre, nei pressi di Tet Sargent, avviene lo scontro con la prima linea difensiva dei patrioti comandati da Ignazio Vian.

Il contatto a fuoco è breve, dalle 12,15 alle 12,30 circa. I tedeschi perdono un uomo rimasto ucciso e si ritirano. Nel contrattacco cade anche un patriota italiano, Domenico Burlando di Genova. Risaliti sugli autocarri gli SS di Dinse tornano a Boves, che raggiungono verso le 13.

Pressappoco alla stessa ora affluisce in Boves anche il grosso del battaglione di SS che occupava Cuneo, comandato dal maggiore Peiper in persona, battaglione forte di mezzi blindati e di cannoni semoventi. Il parroco don Giuseppe Bernardi e il Signor Antonio Vassalla vengono incaricati di trattare la restituzione dei due prigionieri contro la rinuncia da parte tedesca ad effettuare rappresaglie. Gli ambasciatori partono

per la Val Colla verso le 14 e un'ora dopo tornano avendo compiuto la loro missione: ripartono infatti in Boves sani e salvi i due SS fatti prigionieri il mattino, la loro automobile, le altre loro cose e anche la salma del caduto tedesco di mezzogiorno.

A questo punto scatta l'azione terroristica predisposta dei tedeschi.

Tutte le vie di uscita da Boves e la strada Boves-Rivoira nel frattempo sono sotto controllo. Oltre Rivoira i cannoni semoventi si sono portati nello spiazzo tra i Tetti Marro, il Tet Cremona. Si tratta di uno schieramento difensivo perché artiglieria, mortai ed armi automatiche aprono il fuoco non per proteggere un movimento in avanti delle proprie truppe, ma per proteggere l'azione che avviene alle spalle. Dietro la linea che sbarra la Val Colla e batte posizioni di patrioti italiani, le SS incendiano le case sparse, la frazione Rivoira ed il concentrico di Boves, uccidendo gli abitanti in fuga.

Vengono uccisi 23 civili (oltre, probabilmente, il tenente colonnello Pasqualino Fornari fatto prigioniero a Cuneo, il cui cadavere fu trovato al principio di ottobre nascosto nei pressi di Boves), e distrutte o danneggiate circa 350 case.

Fra gli uccisi anche don Bernardi e il signor Vassallo, fatti prima salire su un carro militare ed esposti ad assistere alle rappresaglie, poi assassinati in un scantinato. I loro cadaveri sono dati alle fiamme, nel tentativo di renderli irrecognoscibili.

Le SS si ritirano da Boves a Cuneo verso sera e impediscono ai pompieri di accorrere per domare il fuoco.

segue →

Boves, settembre 1943

Chi è il maggiore Peiper. È nato a Berlino nel 1915, è un giovane nazista acceso. A 18 anni entra in una compagnia di cavalleria delle SS. Nel 1939 diventa primo aiutante di campo di Himmler. Partecipa alla campagna di Russia, poi in Italia, a Boves, appunto, di nuovo in Russia, e in Francia, ai tempi delle sbarco in Normandia. A Malmédy, in Belgio, durante l'offensiva

delle Ardenne, cattura 71 soldati americani e si macchia di una orribile strage: è lui il responsabile della loro fucilazione. Dopo la guerra viene condannato a morte. La sentenza è commutata nell'ergastolo. Graziato, nel 1956 è libero. Impiegato modello alla Porche e alla Volkswagen, muore misteriosamente in Francia nel 1976 bruciato in un incendio.

Il processo di Stoccarda non ha avuto esito. Il tribunale ha prosciolto Peiper e i suoi complici senza neppure tentare di accertare la verità dei fatti.

Ha respinto la ricca documentazione raccolta a Cuneo da una "Commissione per il caso Peiper" presieduta da Nuto Revelli, non ha compiuto un solo sopralluogo a Boves, ha recepito solo per rogatoria poche testimonianze italiane, ha persino negato l'esistenza dell'ambasceria del parroco e

del signor Vassallo e la restituzione dei due prigionieri tedeschi.

È difficile per dei magistrati che abbiano rispetto per il diritto, tralasciando la loro assenza di umanità, non prendere in considerazione le testimonianze di persone, un'infinità, che certo non fingono, non si contraddicono, e raccontano nelle loro rogatorie al giudice istruttore italiano quel che hanno visto e che hanno fatto. Ne ricordo qualcuna.

...alle 14 del 19 settembre incaricato dal maresciallo...

«Sono Vittorio Luigi Dalmasso nato il 4 marzo 1898 a Boves, coniugato con prole, autista, residente a Boves, piazza Italia 55.

Alle ore 14 del 19 settembre 1943 fui incaricato dal maresciallo dei carabinieri di Boves, certo Caredda, di condurre con la mia autovettura di servizio pubblico (io sono autista di professione), il parroco don Bernardi ed il signor Antonio Vassallo presso il gruppo di nostri militari che in seguito allo sbandamento dell'esercito si erano riuniti a Castellar. Il maresciallo Caredda venne a chiamarmi presso la mia abitazione e con lui erano ... don Bernardi e Vassallo.

Il maresciallo spiegò che era necessario ottenere la restituzione dei due militari germanici catturati il mattino, altrimenti Boves sarebbe stata bruciata. Disse che questo era l'ordine del comandante tedesco (o dei comandanti tedeschi).

Accompagnai subito don Bernardi e il Vassallo a Castellar, dopo aver preparato una specie di bandiera bianca con il mio tovagliolo da tavola e con un pezzo di manico di scopa.

Giunti davanti alla chiesa di San Carlo, sulla strada per Madonna dei Boschi, fummo fermati da militari tedeschi che si trovavano in quel luogo con un carro armato. don Bernardi spiegò dove eravamo diretti e quali erano le ragioni del nostro viaggio, esprimendosi in lingua italiana. Ci fu allora lasciata via libera. Ricordo che in questa occasione le parole da lui pronunciate furono pressappoco del seguente tenore: "Noi andare prendere camerad ordine comandante" [...].

Il colloquio con i tedeschi durò circa mezz'ora, ma io non udii tutto quello che fu detto perché rimasi un po' discosto».

«Ricordo di avere udito che non tutti erano d'accordo per la restituzione dei prigionieri. Ma non sono in grado di

riferire gli esatti termini del colloquio.» [...] La trattativa va a buon fine.

«Verso le ore 15 ripartimmo alla volta di Boves. Sulla mia automobile presero posto don Bernardi e uno dei prigionieri: quest'ultimo con gli occhi bendati. L'altro prigioniero, anch'egli con gli occhi bendati, prese posto sull'autovettura militare che venne pure restituita e alla cui guida si era messo mio figlio.

Mio figlio scese con noi fino al bivio delle strade per Rivoira e Madonna dei Boschi, e poi fece ritorno a Castellar.

Ricordo che, giunti nei pressi della località Ponte dei Sergenti, era stata caricata, sull'autovettura guidata da mio figlio, la salma del caduto tedesco.

Giungemmo in Boves verso le 15,15 e io feci scendere don Bernardi e il militare tedesco in piazza Italia. Quindi proseguì per recarsi a riferire al maresciallo dei carabinieri l'esito della missione.

Quando tornai alla mia abitazione, sita in piazza Italia, vidi che don Bernardi e il Vassallo erano fermi davanti al monumento dei Caduti (che si trova appunto in detta Piazza), sorvegliati da due militari tedeschi armati. [...].».

Un'altra testimonianza.

«Sono don Michele Pellegrino nato il 23 marzo 1916 a Boves, parroco di Demonte.

Stavo andando dalla frazione Fontanelle alla mia residenza di Cuneo, quando sono stato obbligato a fermarmi a Boves che era in subbuglio perché occupata dalle SS tedesche.

Mi sono portato all'Opera Pia monsignor Calandri e sono stato in attesa.

Più tardi vedendo che le SS cominciavano ad incendiare le case del vicinato e del paese, pensando ad un eventuale incendio allo stesso istituto che ospitava circa un centinaio di vecchi e malati, con la superiora abbiamo deciso di portare fuori, lungo la strada, i materassi e gli stessi ricoverati.

Così abbiamo fatto una cinta di vecchi e malati che con le



Joachim Peiper dopo la guerra viene condannato a morte. La sentenza è commutata nell'ergastolo. Graziato, nel 1956 è libero. Impiegato modello alla Porche e alla Volkswagen, muore misteriosamente in Francia nel 1976 bruciato in un incendio.



preghiere supplicavano i tedeschi di avere pietà di loro.

Vestito degli abiti sacri e con il Santissimo, li aiutavamo in quell'opera.

Stando in tale luogo ho avuto la possibilità di vedere alcuni gruppi di incendiari, formati in genere da quattro persone, di cui una con il lanciafiamme a mano, accompagnata da un'altra con recipiente di liquido infiammabile; una terza aveva il lanciafiamme a sparo sotto il tetto delle case; una quarta, infine, dava l'impressione di fare da guida.

Questi gruppi di incendiari hanno bruciato diverse case nel vicinato dell'ospizio e precisamente nella zona verso il paese, risparmiando però l'ospizio stesso.

Verso l'imbrunire scese per strada di Rivoira una colonna di tedeschi che aveva combattuto nella zona della Risalta in Val Colla.

Si fermò davanti all'ospizio, sparò e cercò di incendiare le case del vicinato, verso la campagna, ma il fuoco non attecchì.

Sistemati un po' i vecchi e i malati dell'ospizio, mi portai subito nel centro del paese. In piazza Italia trovai alcuni giovani (mi sembra quattro) morenti. Li assistei fino alla fine amministrando loro i sacramenti.

Girai per il paese, che era deserto ed appariva tutto in fiamme. Trovai una donna anziana, fuori di sé perché la sua casa bruciava e la portai all'ospizio. Verso l'una dopo mezzanotte, scesero gruppi di giovani dalla montagna: desideravano fare qualche cosa per fermare l'incendio, ma era un'impresa superiore alle loro forze e quindi tornarono in montagna. Al mattino presto, una donna proveniente da Peveragno mi notificò la morte del sacerdote don Mario Ghibaudo, indicandomi il luogo in cui giaceva il cadavere. Mi portai sul posto e lo trovai in un lago di sangue per gli spari ricevuti alla testa e al collo.

Accanto a lui erano diversi altri cadaveri di uomini giovani e anche di una certa età.

Presto venne il fratello del povero don Mario Ghibaudo e si portò a casa, a Borgo San Dalmazzo, il cadavere [...].»

«Questi magistrat, messi alla prova, sono ancora inquinati di nazismo»

I familiari delle vittime della strage, dopo la sentenza del tribunale di Stoccarda di assoluzione del maggiore Peiper, con severa dignità hanno rinunciato all'appello esprimendo in questo modo la loro riconsiderazione della magistratura della Repubblica Federale tedesca che giudicò allora quel che era accaduto a Boves dando credito soltanto alle menzogne degli uomini delle SS. Il 19 febbraio 1969 Faustino Dalmazzo ha commentato con durezza: «Questi magistrati sono stati messi alla prova e si deve concludere che, come temevano, essi sono ancora inquinati dal nazismo. Continuano nella discriminazione razzista e coprono i delitti hitleriani. «Per affermare i diritti dell'uomo oggi (per cui è anche necessario non lasciare impuniti i crimini contro l'umanità di ieri) ci vuole ben altra tempra morale di quella che dimostra questa magistratura della Repubblica Federale tedesca».

Perché ricordare? La memoria è un dovere, è anche una ragione di tormento. Ma dimenticare significa negare il passato-presente e pregiudicare il futuro. È appena uscito da Einaudi un bellissimo libro di Antonella Tarpino *Geografie della me-*

moria che ha per sottotitolo *Case, rovine, oggetti quotidiani*. Soltanto un accenno. È un saggio fuori dall'ordinario, di quelli che durano nel tempo, privo di modelli. Qui interessa il capitolo che fa male al cuore, proprio per la sua oggettività, sul villaggio martire francese, Oradour, di cui hanno parlato il sindaco e l'autrice. Ma non c'è soltanto quella tragedia nel libro. Perché *Geografie della memoria* è fuori dalla norma? Perché coinvolge nel profondo chi lo sta leggendo, lo rende protagonista, lo obbliga a ripensare: i cicli della sua vita, le case dove ha abitato, le città, il mondo.

E con le case, essenziali, gli oggetti che ci hanno accompagnato nell'esistenza, i luoghi del lavoro, i libri amati che servono spesso da traccia e da spunto, il tempo di guerra così importante nella vita dell'uomo, che fa diventare i bambini grandi più alla svelta. La memoria spezzata; La casa in origine; La casa nel romanzo della memoria; La casa del lavoro: non c'è ombra di nostalgia nella gran mappa della memoria.

Affetti soltanto, in queste pagine inquiete e belle.

segue →

Boves settembre 1943



Un fotogramma del film *Nascita di una formazione partigiana*, 1973, di Ermanno Olmi e Corrado Stajano.

Il documentario girato con Olmi che racconta anche del massacro

Devo finire parlando del documentario "Nascita di una formazione partigiana" di Ermanno Olmi e mio che racconta anche di Boves. Il documentario trae ispirazione dal libro di Dante Livio Bianco, "Guerra partigiana" che uscì dall'editore Panfilo subito dopo la Liberazione con il titolo "Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese", per Einaudi, insieme con altri scritti dall'autore morto nel 1953 in una sciagura di montagna, con il titolo "Guerra partigiana".

È un libro di grande importanza politica e militare. Nel 1973, quando girammo per la Tv della Rai il nostro documentario era appena uscita una nuova edizione con una illuminante introduzione di Nuto Revelli.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la IV Armata del Regio esercito si è sfaldata e piccoli gruppi di ufficiali e soldati cominciarono a salire in montagna. Non si può parlare di bande partigiane, e anche gli uomini che incontriamo sulla montagna di Boves a Risalta, non si possono ancora definire tali. Olmi e io decidiamo di seguire il destino della prima banda partigiana, "Italia libera" del Partito d'azione. Sono 12 uomini, provvedono ai primi bisogni con una autotassazio-

ne di 500 lire a testa, fanno un'incetta di armi abbandonate dai soldati della IV Armata in fuga, partono a piedi o in bicicletta per Valdieri dove Dante Livio Bianco ha una casa. Le formiche del paese si mettono in moto per aiutare i 12. Chi sono? Dante Livio Bianco, avvocato, la figura più eminente, un capo naturale, Dino Giacosa, avvocato anche lui, perseguitato politico, Ugo Rapisarda, maestro di musica, Edoardo Soria, imbianchino, Giancarlo Spirolazzi, magistrato. E poi Leonardo Ferrero, Leandro Scamozzi, i fratelli Cavaglioni, Arturo Felici, (Panfilo), Pino Vento e Aldo Sacchetti.

Da Valdieri i 12 si sono trasferiti a Madonna del Colletto e dopo la strage di Boves che sconvolge le anime contadine di tutte le vallate, si rifugiano a Paralup, sette baite a quota 1361, in una zona poverissima. Alla fine di ottobre la banda di cui fanno parte già 60 uomini si sistema definitivamente a San Matteo, nella bassa Val Grana.

Abbiamo pochi mezzi, Olmi ed io, ma la sobrietà del documentario è voluta.

Non facciamo un pietoso pellegrinaggio, ci proponiamo di rappresentare in modo non retorico storie di uomini e la ragione delle loro scelte politiche e morali,

Una lettera di Nuto Revelli

Il documentario – un'ora – andò in onda sul primo canale della TV, alle 20,30 la sera del 20 settembre 1973. Ho ritrovato una lettera del 26 settembre di quell'anno di Nuto Revelli che ci fu di grande aiuto durante la lavorazione del film:

Ne leggo l'ultima parte.

Noi siamo troppo "dentro" a queste cose, per giudicarle serenamente.

Rivedendole soffriamo, e in bocca ci resta comunque l'amaro, l'amaro delle grandi occasioni perdute, sciupate, delle cose grandi che il paese continua a non capire, a rifiutare, a capire male. Le parole di Ulivi sono una sferzata sacrosanta! Troppi, dopo il 1945, non hanno più voluto saperne, ed oggi siamo di nuovo lì, un po' come nella vigilia dell'8 settembre, quasi in fondo al pozzo, anche se con l'eterna volontà di andare avanti.

I commenti della gente. Ne ho raccolti molti, di qua e di là. Tutti favorevoli. Ho preso molti appunti e vorrei discuterli con voi a voce.

Avete fatto bersaglio, direi, anche nei confronti dei fascisti. Sono riprese infatti le solite telefonate alle due di notte, con i più rabbiosi insulti.

Adesso vi aspetto a Cuneo, tutti. Vi ringrazio con tutta la mia amicizia e vi abbraccio

Nuto

Saluti di Anna e Marco a Giovanna, a tutti



Ermanno Olmi e Nuto Revelli

I NOSTRI LUTTI

È deceduto in Cengio il deportato di Dachau

LUIGI RANUSCHIO ALIAS AURELIO

classe 1920. Dopo l'8 settembre, entrato nella 16ª Brigata Partigiana "Garibaldi", 6ª Divisione Langhe, col nome di battaglia "Freccia", partecipò a diverse operazioni contro gli occupanti nazisti. Catturato dai tedeschi, con latrati cinque compagni, deportato a Dachau, fu l'unico sopravvissuto. Scrisse le sue memorie per onorare i compagni morti. Il libro intitolato *Per non dimenticare*, è presente in molte scuole della Valle Bormida. Il volume vuole anche rivendicare la collocazione d'onore e il grande contributo dato da chi lottò, fino al sacrificio della vita, contro il nazifascismo.

ANTONIO SCAGGIANTE

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Dachau con matricola n.52020.

È morto a Milano, all'età di 88 anni, il generale dell'Aeronautica

GIGI MAZZULLO

partigiano, superstite dei lager di Bolzano, Flossenbürg e Dachau. Mazzullo era stato confermato all'ultimo congresso nazionale Aned, membro del Comitato d'Onore dell'Associazione.

LUIGI BOZZATO

ultimo superstite iscritto alla sezione di Monselice, fu deportato a Dachau con matricola n. 70367 e successivamente a Magdeburgo, Mauthausen e Allach.

ENRICODALLAVALLE

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato prima a Dachau con matricola n.70578 e poi a Mauthausen con matricola n.89323.

VITTORIO RINALDI

iscritto alla sezione di Milano, deportato a Bolzano con matricola n.7895.

«Quella mattina se semo svegliati e abbiamo visto 'e pattuglie de' li tedeschi giù dal portone». Con queste parole iniziava la sua testimonianza di quanto accaduto nel Ghetto di Roma il 16 ottobre '43.

LEONE SABATELLO

(Auschwitz matricola 158621). A pochi giorni dall'anniversario di quella data, Leone ci ha ora lasciati. Perdiamo così non solo un prezioso testimone della Shoah, ma ancor più una delle più calde voci del mondo ebraico romano, una memoria di un tragico evento e al tempo stesso pregna di un'indimenticabile umanità.

ANGELO VOGRIG

della sezione di Milano, fu deportato a Dachau con matricola n.69531 e a Natzweiler con il n.23595.

L'Aned di Bologna vuol ricordare la figura di

FERDINANDO

BALBONI (NANDO)

scomparso il 20 ottobre 2008. Nato a Castelmaggiore (Bo) il 27 maggio 1923 militò nella 4ª Brg Venturoli Garibaldi e operò a Bentivoglio (BO), incarcerato a Bologna il 24 aprile 44, fu poi internato nel campo di Gries dal 31 ottobre '44 al 30 aprile '45. Gli ex-deportati e gli amici dell'Aned lo ricordano per la collaborazione data per mantenere viva la memoria della loro storia.

ZENO PONZI

iscritto alla sezione Parma, fu deportato a Fossoli, Mauthausen e Falchensee con matricola n.2063.

ELIO BORDIGNON

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Bernau con matricola n.7663.

EUGENIO

GIANDEBIAGGI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di Bolzano con il n.11044.

nel 1943 e nel 1973. Quel passato vale anche oggi, nel degrado che colpisce la società italiana, in un tempo fosco in cui il Ministro della Difesa in occasione dell'anniversario dell'8 settembre 1943 a Porta San Paolo, a Roma – uno dei primi scontri della volontà di una nascente Resistenza – esalta, incurante del suo ruolo istituzionale o forse proprio per questo, il battaglione Nembo che si batte a fianco dei nazisti contro gli alleati e viola con le sue parole la legge e la Costituzione.

Davanti al Presidente della Repubblica. Una vergogna. La tragedia di Boves dà nuova coscienza a chi ha scelto la montagna. I contadini capiscono allora che la guerra non si combatte più al fronte come una volta, ma nelle case dei poveri dove vengono uccisi degli innocenti. Ho trovato un vecchio appunto dei tanti che ci scambiammo con Olmi: "Che cosa fanno i partigiani a Paralup, che idee hanno, qual è la loro politica?"

È necessario spiegare le ragioni della lotta contro il nazifascismo: la guerra partigiana combattuta in Italia e in Europa nel '43-'45 non è soltanto una guerra destinata a cacciare gli invasori e a eliminare i traditori fascisti, ma una lotta che si propone di gettare le basi di un nuovo ordine politico e sociale".

Cerchiamo di rendere un'idea della guerra partigiana in queste valli: la fucilazio-

ne a opera dei tedeschi di un giovane comunista di vent'anni, Giovanni Barale, sotto gli occhi di suo padre che viene ucciso, subito dopo. Il suo cadavere viene bruciato.

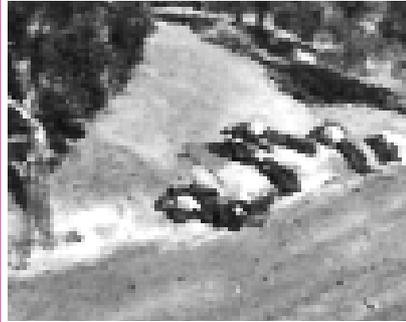
E poi il ponte di Vernante che con una certa verosimiglianza facciamo saltare di notte, la battaglia di San Matteo: dal dilettantismo dei primi giorni alla maturazione politica e militare. I 12 hanno saputo creare una formazione seria, credono nella politica, sanno che la politica non è - non dovrebbe essere - astrazione, ma concreta amministrazione dei problemi pubblici, in questo caso la vita degli uomini, il dormire, il mangiare, il fare quella guerra diversa con regole che vanno imparate. Sanno bene chi è il nemico, respingono le tentazioni di eroismo, di avventura. La banda fornirà molti dei quadri dirigenti di tutto il movimento partigiano piemontese.

Chiudiamo il documentario con un semplice scritto: le parole di un giovane di 19 anni, Giacomo Ulivi, fucilato il 10 novembre 1944 di fianco al Duomo di Modena da un plotone della GNR, i "ragazzi di Salò" – una delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana - : "Come vorremmo vivere domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non avete più voluto sapere".

Corrado Stajano

La solita polemica di chi in nome del “lasciate che i morti riposino in pace” non vuole venga fatta piena luce sul massacro perpetrato dal più sanguinario dittatore europeo in tempo di pace

L'olocausto in Spagna



Repubblicani in abiti civili massacrati sul ciglio della strada, nella foto a destra una donna passa davanti al memoriale del cimitero di Oviedo sulla cui parete sono incisi i nomi dei patrioti che persero la vita nella guerra.

di Pietro Ramella

Fin dall'inizio della rivolta contro il legittimo governo della Repubblica spagnola i militari ribelli iniziarono la sistematica eliminazione fisica degli avversari tanto che questa viene ricordata come “la Grande Mattanza” o “l'Olocausto spagnolo”.

Malaga, Badajoz, Siviglia le prime tragiche tappe dell'avvicinamento a Madrid, ma la strage continuò per tutta la durata della guerra e per molti anni dopo.

Quanti “avevano preso le armi contro il Movimento nazionale” avevano come alternativa la pena capitale o la condanna a 20/30 anni di carcere. Con la fine della guerra la Spagna divenne un enorme cimitero (le vittime della repressione furono decine di migliaia) e proliferarono i campi di lavoro forzato, dove i vinti più fortunati, sfuggiti ai plotoni di esecuzione, lavorarono come schiavi alla ricostruzione del paese e ad erigere il mausoleo della Valle dei Caduti. Camminate sull'erba del Fossar della Pedrera

a Barcellona e vi sembrerà di sentire le voci delle migliaia di morti che vi furono sepolti, repubblicani fucilati, dopo un processo sommario e civili deceduti nei bombardamenti dell'Aviazione Legionaria su Barcellona. Le vittime spagnole di parte repubblicana finora accertate sono 115.000, cui bisogna aggiungere gli stranieri delle Brigate Internazionali, i cui corpi ebbero, come disse la Pasionaria, “la terra di Spagna come sudario”. Se i caduti in battaglia furono sepolti nei pressi dei campi di battaglia, di quelli fatti prigionieri e fucilati dopo la cattura non si conosce il luogo dell'inumazione.

Il 28 ottobre 2007, il governo di Zapatero il cui nonno, ufficiale dell'Esercito spagnolo, fedele al governo della Repubblica, fu fucilato dai franchisti, ha varato la Ley de Memoria Histórica de España per regolare definitivamente, dopo 70 anni, i conti con la Storia. Eccone a lato i passi salienti

La legge della “memoria storica” affronta diverse tematiche

Giudizio sul franchismo

Dittatura repressiva e contraria ai diritti fondamentali, i cui tribunali condannarono per motivi politici ed ideologici quanti difesero la legalità istituzionale.

Aiuti alle vittime

Integrazione delle precedenti leggi che disponevano pensioni a favore di quanti soffrirono persecuzioni o violenza durante la guerra civile o la dittatura.

Fosse comuni

Localizzazione, identificazione ed eventuale esumazione delle vittime della repressione franchista che sono tuttora sepolte in fosse comuni. Una precedente legge aveva permesso di localizzare 283 fosse in cui, secondo la denuncia dei familiari giacciono 30.000 cadaveri.

Simboli franchisti

Statue, insegne, targhe ed altri ricordi commemorativi della guerra civile e della dittatura devono essere tolti da edifici e spazi pubblici.

Valle de los Caidos

La basilica sarà riservata esclusivamente a pratiche di culto, sono pertanto vietate tutte le manifestazioni di natura politica esaltanti il franchismo e i suoi protagonisti.

Brigate Internazionali

La nazionalità spagnola verrà concessa solo nel caso di rinuncia della propria.

Figli e nipoti degli esiliati

Potranno ottenere la nazionalità spagnola se la richiederanno entro il 2011.

Centro di Documentazione della Memoria Storica

Viene creato il Centro di Documentazione della Memoria Storica a Salamanca che integrerà l'Archivio Generale della Guerra Civile.

Le responsabilità dell'Italia



Il 16 ottobre del 2008 il giudice Baltazar Garzón del Tribunale nazionale di Madrid ha deliberato la sua competenza penale per indagare sugli "Arresti illegali nel contesto di crimini contro l'umanità" avvenuti dal golpe di Francisco Franco del 1936 fino al 1975, anno della sua morte, quando finì una dittatura responsabile di aver assassinato e fatto materialmente sparire decine di migliaia di avversari politici. In attuazione del terzo comma della Ley de Memoria Histórica ha accolto le denunce di ventidue associazioni di familiari che vogliono dare una tomba ai loro cari, disponendo l'apertura delle fosse comuni in cui si ritiene vi siano inumati delle vittime. Tra le migliaia di morti voglio ricordare il poeta Federico Garcia Lorca, fucilato il 17 agosto 1936, e tredici ragazze, di cui sette minorenni, chiamate "le tredici rose" uccise 5 agosto 1939 con la falsa accusa di aver progettato un attentato ad un generale. Il Partito Popolare per il momento, ha scelto il silenzio mentre la Chiesa cattolica

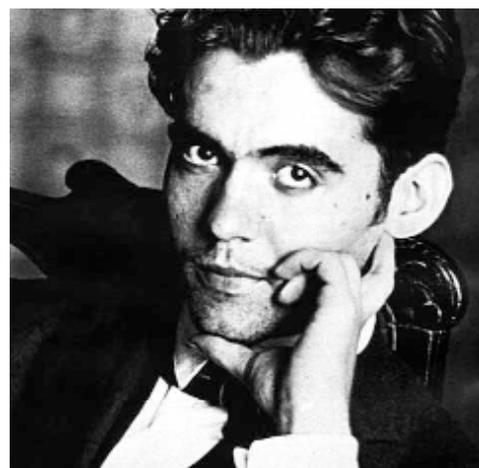
ha assunto una netta opposizione dichiarando che Garzón "si dichiara competente per vendicarsi del franchismo" dal che si deduce che i morti di una parte non hanno diritto ad una tomba individuale, dimenticando che circa 1.000 religiosi dei 6.832 uccisi, soprattutto nei primi giorni della rivolta in territorio repubblicano, sono stati dai due ultimi papi elevati agli onori dell'altare. Eppure nel 1971 la stessa chiesa domandò perdono per il suo atteggiamento fazioso durante la guerra, vescovi e sacerdoti riconobbero di "non essersi comportati come veri ministri di Dio, mentre il nostro popolo era straziato da una guerra tra fratelli". Non è altro che la solita polemica di chi in nome del "lasciate che i morti riposino in pace" non vuole venga fatta piena luce sul massacro perpetrato dal più sanguinario dittatore europeo in tempo di pace e di cui la Chiesa fu partecipe non avendolo impedito o soprattutto condannato. L'unico intervento dei preti era tentare di convertire

all'ultimo momento i condannati prima che il plotone d'esecuzione aprisse il fuoco.

La corrente revisionista italiana definisce screditata la concezione che in Spagna vi fu una lotta tra fascismo ed antifascismo dimenticando che erano antifascisti i volontari delle Brigate Internazionali accorsi da 53 paesi a difendere il governo della Repubblica e che i generali golpisti, insorti per abbatterlo, erano sostenuti da nazioni nazifasciste.

Sostengono inoltre che Francisco Franco ha il merito di aver salvato la Spagna dal comunismo, quindi ragionando per assurdo, possiamo dedurne

Federico Garcia Lorca venne fucilato il 17 agosto 1936: il suo corpo non venne mai ritrovato. Antonio Machado compose i versi che lo ricordano.



“Il delitto fu a Granada”

*Fu visto camminare tra i fucili
per una lunga strada,
e uscire alla campagna fredda,
ancora con le stelle, al primo albore.*

*Hanno ucciso Federico
quando la luce spuntava,
il plotone di carnefici
non osò guardarlo in viso.*

*Tutti chiusero gli occhi;
pregarono: nemmeno Iddio può salvarti!
Cadde morto Federico*

*– sangue in fronte e piombo nel ventre –
...Sappiate che a Granada fu il delitto
– povera Granada! – nella sua Granada...*

Antonio Machado

Olocausto spagnolo e responsabilità italiane

che se Hitler avesse sconfitto l'Armata Rossa ed occupata l'Urss, avrebbe cancellato il bolscevismo, ed avrebbe potuto trasferire le sue divisioni migliori in Occidente ed invadere l'Inghilterra, dopo di che l'intera Europa sarebbe diventata nazista ed i forni di Auschwitz avrebbero dovuto essere moltiplicati per eliminare gli avversari del Nuovo Ordine. L'ipotesi che la vittoria di Franco abbia impedito alla Spagna di divenire comunista, viene smentita dai fatti: nel gennaio 1938 Palmiro Togliatti, massimo esponente del Comintern in Spagna segnalava a Mosca che l'effettiva forza numerica del Partito Comunista Spagnolo, non superava i 200.000 iscritti, infatti quando i comunisti sostennero la necessità di continuare la guerra dopo la caduta della Catalogna, gli anarchici che controllavano le province centrali li sconfissero ed appoggiarono il golpe del colonnello Casado che consegnò senza lottare l'intera Spagna a Franco.

Infine è molto improbabile che la Spagna divenisse un stato a guida sovietica, i futuri satelliti saranno tutti confinanti con l'Urss, che in quel preciso contesto storico teneva molto di più ad un accordo con Francia ed Inghilterra in funzione antigermanica che ad espandere la sua influenza in Europa occidentale. Resta da chiedersi se un eventuale avvento del comunismo in Spagna avrebbe instaurato un regime più sanguinoso di quello di Francisco Franco. Il maggior storico

italiano della guerra di Spagna, il professor Gabriele Ranzato, nell'introduzione a *Eclissi della democrazia* (Bollati Boringhieri 2004), ritenuto il libro italiano più completo sul conflitto, a proposito dei rapporti tra l'Urss e la Spagna scrive: "Nella seconda fase della guerra, quando la rivoluzione era stata ridimensionata e la Repubblica per diversi mesi fu governata da una coalizione in cui i democratici avevano una posizione di rilievo, l'astensione di Francia ed Inghilterra da qualsiasi intervento che favorisse e incoraggiasse quella componente politica a risolvere la guerra e a consolidarsi nel governo del paese fu, sotto il profilo della loro vocazione democratica, molto più ingiustificata di quanto non fosse stata nella fase precedente. È vero che nella Spagna repubblicana russi e comunisti continuano ad avere un ruolo di crescente importanza. Ma tutto ciò che ci è noto induce a credere che essi sarebbero stati ben lieti di lasciare alle potenze democratiche libero il campo, sia militare sia politico, solo se queste avessero voluto."

La responsabilità della vittoria di Franco e le sue tragiche successive conseguenze sono da imputare essenzialmente al massiccio intervento militare italiano voluto da Mussolini. Senza l'apporto di 70.000 soldati, centinaia di aerei e navi ed ingentissimo materiale bellico, i ribelli non sarebbero riusciti ad avere ragione delle pur scompagnate milizie repubblicane. La chiave di volta fu il passaggio dalle

coste del Marocco al territorio continentale dell'Armata d'Africa, attuato grazie al controllo del cielo da parte di aerei italiani e tedeschi che impedirono alla flotta repubblicana di intervenire a bloccare il passaggio delle navi che trasportavano le truppe.

La Repubblica fu sostenuta dall'Unione Sovietica ma gli aiuti giungevano con molta difficoltà in quanto la Francia, ambigualmente apri-

va e chiudeva la frontiera dei Pirenei e la pirateria messa in atto dai sottomarini italiani agiva da deterrente per qualsiasi nave che tentasse di raggiungere i porti repubblicani. Mussolini è stato recentemente definito "un grande statista, che commise qualche errore", tra questi possiamo attribuirgli oltre un milione di morti tra militari e civili e le pesanti distruzioni causate dal suo scellerato governo.

Il milione di morti del cosiddetto "grande statista" Mussolini

vittime della cosiddetta rivoluzione fascista e la dittatura in Italia	1922 - 1945
rioccupazione integrale della Libia	1922 - 1932
conquista dell'Etiopia	1935 - 1936
guerra di Spagna	1936 - 1939
occupazione dell'Albania	1939
seconda guerra mondiale	1940 - 1945

Dittatore che dimostrò disprezzo non solo per la vita degli stranieri ma anche per quella dei connazionali tanto da ordinare, quando apprese della cattura di molti anarchici e comunisti italiani in Catalogna: "Fucilateli tutti, i morti non raccontano la storia", per smentirsi pochi mesi dopo, quando, esprimendo la volontà di entrare in guerra a fianco della Germania di aver bisogno di qualche migliaio di morti, per sedersi al tavolo della pace, questi servivano per la storia. Ma è nel dettaglio che la crudeltà mussoliniana è evidente: i campi di sterminio libici ed i raid aerei contro ribelli e civili, tanto che fu presentata una denuncia alla Società delle Nazioni contro l'Italia per genocidio;

- l'uso di gas all'iprite contro le truppe e le stragi di civili compresi migliaia di religiosi in Etiopia (760.300 morti);

- i selvaggi bombardamenti aerei di città spagnole in-

difese con migliaia di morti civili;

- i massacri di partigiani e civili in Jugoslavia, terribili fatti che si sarebbero rivolti contro gli italiani;

- partigiani e resistenti in Italia, impiccati, fucilati, seviziati e deportati;

- italiani di razza ebraica consegnati agli alleati tedeschi gassati nei lager.

Infine per completare il giudizio storico sul personaggio, non possiamo dimenticare la vigliaccheria dimostrata nel momento in cui, chiamato a rispondere alla giustizia del popolo italiano, tentò di nascondersi sotto un pastrano ed un elmetto della Wehrmacht, dimentico di aver proclamato: "Se avanzo seguitemi, se mi uccidono vendicatemmi, se indietreggio uccidetemi"; almeno il suo degno compare Hitler ebbe il coraggio di porre fine ai suoi giorni con un colpo di rivoltella, lui neppure questo.

Pietro Ramella